

Io siciliano costretto ad emigrare

La scelta di appartenenza a un partito inizia così: a 13-14 anni, anche se senza tessera, ma dichiarandosi comunista. Vivevo in un piccolo paese della Sicilia e, durante i comizi in piazza di fronte al palco dei comunisti, c'erano tante persone sedute (gli irriducibili) e gente all'impiedi che batteva le mani callose dopo aver tirato un po' indietro il berretto, in segno di approvazione all'oratore di turno, sfidando il sistema e i «signorotti» locali, quelli che non hanno avuto bisogno di vendere la loro forza con lavori manuali, la loro resistenza al sole, che non hanno avuto bisogno di emigrare. Alcuni dicevano che c'erano degli ubriachi tra chi applaudiva. Forse qualche goccia di vino era necessaria per fare traboccare le amare giornate al sole, mal pagate, senza assicurazione e lontani dalle famiglie.

Dopo il comizio del Pci, concludeva la Dc (partito di maggioranza relativa), poche le persone che avevano l'orgoglio di presentarsi in piazza a battere le mani, (forse 15 soltanto), a quel partito che presentava in lista tutti i quattro dottori del paese, tutti e due i farmacisti, ecc. ecc.

Ora sono qui in Germania da quattro anni, e un compagno mi ha detto che è iscritto dal '55 ed è in Germania da quasi 30 anni. Era compagno qui, quando il partito era clandestino, ora è d'accordo a cambiare nome.

Cosa è successo? Le mani callose sono meglio pagate? Non ci sono più gli oppressi e i giovani come me e i miei due fratelli, come i miei amici paesani e non devono cercare più lavoro? Prima era il Pci a voler cambiare la società adesso...?

Michele Burgio
Francoforte

Lasciateci almeno un po' di utopia

Il Partito comunista italiano non ha nulla da rimproverarsi, in particolare nel Mezzogiorno il suo nome è legato a tante battaglie per il lavoro, per la terra, per la pace. La costituzione dei comitati per la terra, le battaglie per la terra ai contadini poveri e contro il latifondo sono battaglie che hanno onorato il nome del Pci che è stato non solo la punta avanzata, ma gran parte del movimento per la terra, come - prima e dopo - è stato tanta parte nelle lotte per il lavoro. Se oggi in Basilicata, in Puglia, in Calabria vi è un nuovo assetto proprietario; se anziché il latifondo dei baroni e dei cardinali, vi è la piccola proprietà contadina (migliaia di assegnatari al posto di cinque latifondisti) è merito prima di tutto, se non esclusivamente, della lotta del Pci.

Non vogliamo però vivere di ricordi o di rendite; vogliamo andare avanti, e conquistare ogni giorno nuove adesioni. Sotto questo aspetto la proposta di Occhetto ha avuto il grande merito di avere indotto compagni, e non, a discutere, a parlare di politica ed in modo politico. Quando però ha preteso il voto sulla sua posizione (la corita) ha commesso un grande errore, ed ha peccato di protagonismo: quel voto non doveva esserci se era vero che si voleva andare ad una discussione aperta. La discussione ormai sarà - almeno in parte - condizionata dal fatto che la maggioranza del Comitato centrale si è espressa per quella linea. Altro errore fondamentale è quello di non puntare più sulla organizzazione del partito, e sulla militanza.

In sintesi vorrei dire che non si possono cancellare decenni di lotte, di battaglie, di arresti, di persecuzioni, con un colpo di spugna; dobbiamo fare politica, in modo da creare le condizioni per l'alternativa e quindi guardando a sinistra soprattutto al Psi; ma non dobbiamo dimenticare che in prospettiva deve esserci la creazione di una società più giusta, la società socialista. Lasciateci almeno un po' di utopia, perché non crediamo che la società capitalista sia la migliore e che trattasi solo di saperla gestire.

Nicola Cataldo
Pisticci (Matera)

Lettera aperta a Pietro Ingrao

Caro Ingrao, ti scriviamo in questo momento di discussione tesa e appassionante perché per noi hai rappresentato e rappresenti uno stimolo di ricerca intellettuale e di passione politica. Molta della politica e della cultura del Pci di questi anni sono segnate dalle idee di liberazione che tu ci hai insegnato o ricordato in modo originale. Tu stesso ci hai ricordato più volte, il valore e la necessità dell'incontro con culture che non appartengono alla tradizione del movimento operaio: il femminismo, l'ecologismo, la coscienza religiosa, la non violenza. Questo retroterra ci accomuna. Questo retroterra è elemento essenziale della proposta di dar vita ad una più ampia forza della sinistra italiana. Ed è per questo che non condividiamo la sostanza della tua forte critica alla proposta di Occhetto. Tu dici che Occhetto ha posto male la questione. Noi crediamo invece che abbiamo posto una questione matura da tempo.

Tutti siamo obbligati a guardare avanti. La cultura dei comunisti e quella dei socialisti (compresa Bad Godesberg) sono inadeguate a capire e giudicare le grandi trasformazioni in atto, a condurre la battaglia per una moderna idea di socialismo. In Italia poi non è pensabile costruire una nuova forza della sinistra semplicemente attraverso la somma di Pci e Psi. Un Psi, tra l'altro, dal quale ora ci divide non il '21 ma una collocazione e una linea politica che ha allontanato la speranza di alternativa. C'è davvero una sinistra diffusa e ricca di esperienze e passioni che sta fuori i partiti tradizionali, una sinistra che può dare corpo all'esigenza di ricambio dei gruppi dirigenti di questo paese. Movimenti a cui non chiediamo di annullarsi in noi, ma insieme ai quali possiamo costruire quel punto di riferimento che troppe volte noi non siamo stati. Noi intendiamo quindi la proposta di Occhetto come una forte sfida «a sinistra» anche al partito socialista: una competizione forse conflittuale ma non ideologica che parte da problemi e proposte concrete, che apre dinamiche nuove in quel partito, che può creare le condizioni per l'alternativa. Ciò non richiede una subalternità culturale della sinistra, tantomeno una omologazione ai valori dominanti. Al contrario c'è bisogno di una critica più forte e raffinata, meno ideologica e più vicina ai bisogni dei cittadini. Anche nella nostra realtà è possibile sperimentare risposte più coraggiose ed avanzate di rinnovamento economico e politico. Un nuovo partito, certo. Una forma nuova, più grande di ciò che è ora il Pci, una forza che raccolga le domande e le speranze di questa Italia, anche di chi, ora, non ha voce.

Questa possibilità di rinascita della sinistra italiana non è meno ma più forte di fronte ai cambiamenti radicali della geografia e delle prospettive dell'Europa e del mondo. Certo, grazie a Gorbaciov, ma anche grazie a noi comunisti italiani. Questa sinistra, questo nuovo partito deve porsi il tema del governo del paese, della maggioranza necessaria per governare, delle alleanze politiche che lo possono permettere. Ma sarebbe illusorio un atteggiamento scialbo e rinunciatario per dimostrare all'opinione pubblica moderata l'affidabilità della sinistra come forza di governo. Proposte coraggiose di rinnovamento della società italiana, opposizione netta al governo attuale, capacità di alleanza con i movimenti sono passaggi giusti e necessari perché l'alternativa abbia credibilità e speranza di successo. Non si può essere una «sinistra di governo» non deludente se non si è (soprattutto in questa fase) una vivace «sinistra di movimento».

Il nome è questione importante, non è pura forma. Il nome indica anche la prospettiva generale, l'orizzonte a cui si guarda. Il nostro nome ha grande dignità, forza storica e ideale, ma esso non racchiude (non lo ha mai fatto, tantomeno oggi) tutte le speranze e i bisogni di liberazione degli uomini in Italia e ancora più nel mondo. A volte è sinonimo per popoli interi di oppressione, di mortificazione, di burocratizzazione statale come in Cina, o a Praga e Berlino. La grande rottura rivoluzionaria del '17, da cui sono nati i partiti comunisti, non ha più nulla da dirci ora nella ricerca di strade nuove per un socialismo liberale e libertario: Per noi il nome non è tabù, in un senso o nell'altro. Aderire all'Internazionale socialista è giusto, per confrontarci e collaborare su punti che ormai sono comuni con grandi forze socialiste dell'Europa e del mondo. Ma sbaglia chi riduce il nostro orizzonte mondiale, e quello della nuova forza che deve nascere, solo ai rapporti con l'Internazionale socialista. Dobbiamo saper guardare a tutti i partiti e i movimenti di liberazione e di progresso del Nord e del Sud del mondo, con grande attenzione al pluralismo politico che, sotto una grande spinta di libertà, sta nascendo nell'Est.

Questi sono i ragionamenti che ci fanno scommettere con forza sulla proposta di Occhetto. Leggiamo nelle sue parole lo



Scariolanti al lavoro per la bonifica del Reno a Campetto d'Argenta (Ferrara) nel 1930



Miniera di Domus Nova in Sardegna nel '33



1929. Antifascisti al confino nell'isola di Lipari

Cambiamo, ma senza vendere l'anima

sviluppo di molti temi di quella che una volta era definita «la sinistra del partito», molti dei «duoi» argomenti, e anche considerazioni nuove. Il modo vero di superare i rischi di frattura è quello di andare (partendo dalle forze in campo e dagli interlocutori che abbiamo detto) verso la discussione e l'elaborazione di quel «nuovo programma fondamentale della sinistra democratica italiana» di cui ormai si sente il bisogno non solo tra i comunisti. Questo ci deve unire, questa è la carta d'identità comune della nuova forza; a partire da questo ci si confronta e ci si dividerà, se è il caso, sulle scelte politiche.

Maurizio Frignani
Giuseppe Zuelli
Marco Fedrini
Roberto Zello
Reggio Emilia

Caro Angelo Guglielmi, magnifico! In quel tuo articolo «il nemico non ascolta» hai chiaramente, e senza tante inutili parole in più (convegni, dibattiti, parole, parole...) sintetizzato la reale situazione: l'opposizione non è ascoltata. Questa realtà, specie nel Sud, la viviamo da anni; movimenti, lotte, incontri con i governanti non intaccano la loro faccia tosta. Continuo imperterriti nelle loro nefandezze distruttive, ricattatrici, clientelari, consegnandoci sempre più nelle braccia della mafia, della camorra, della corruzione politica. La faccia più tosta è quella di Andreotti, che tra l'altro è stato dotato da madre natura di una venefica ironia buona per tutte le situazioni.

Come può incidere l'opposizione del Pci che, pur essendo forte non fa paura, avendo dimostrato, senza bisogno di ulteriori esami, (la loro stoltezza lo conferma), di essere un partito democratico, pacifista, antiviolento.

Sono d'accordo: non se ne può più. Facciamo un'organizzazione degli Umani (umanitario, parola contenuta nell'Inno dell'Internazionale). Cambiamo nome al partito, ma non vendiamo l'anima al diavolo del capitalismo, del rambismo.

Elvira De Vincenzo
Portici (Napoli)

Forse non tutti conoscono la vecchia favola che mi sembra utile, qui, illustrare. C'era una grande piazza nella quale stavano pigiati tanti poveri cristi, uomini, donne e bambini. Nel centro della piazza c'era una grande torre, sulla cui cima ricchi, baroni, re, ministri etc. bevevano e mangiavano e non sentivano i lamenti della gente giù in piazza. Allora uno di quelli giù si armò di una scialoba e incominciò a salire le scale della torre per uccidere quegli scrocconi. Ma ad un quarto della scala comparve un diavolo (per carità, non pesante subito a Belzebù-Andreotti) che gli disse: «Se vuoi salire devi darmi le tue orecchie» e quello gliel diede. A metà scala apparve un altro diavolo e pretese gli occhi. Tenace, quello salì ancora, ma a tre quarti della torre un altro diavolo gli chiese il cuore. Arrivato in cima, prima che varcasse la porta, un ultimo diavolo (chi ha detto che è Craxi?) si fece consegnare il cervello. Alla fine, entrato lui con la scialoba sulla terrazza della torre quelli che facevano festa gli chiesero: «Chi sei tu?». E lui rispose: «Sono uno come voi» e si sedette con gli altri senza poter più sentire i lamenti della gente, né soffrire con loro, né vedere e capire il perché. È la favola; ma qual è la realtà? Cosa ancora vogliamo da noi? La segreteria nazionale del Pci ha proposto «la costruzione in Italia di una nuova forza politica». Questo perché? Perché i mutamenti in corso richiedono nuove strade, e per percorrere queste strade in modo vincente, il Pci non basta più. Il Pci deve andarsene, deve autocacciarsi in una nuova formazione politica; il nostro elettorato non intende più battersi sotto una bandiera con la falce ed il martello e con su scritto Pci, l'elettorato di sinistra non ha più simpatia per questo partito, che deve pertanto imboccare una strada nuova.

Ma questo Pci ha già imboccato, dal '45, una strada nuova! Ha scelto una società pluralista, e uno «Stato sociale», ha risolto teoricamente, e nella prassi, le questioni del socialismo nella democrazia. È proprio per questa nuova strada che un italiano su 4 vota Pci. Anzi, per questa strada nuova un italiano su 3 vota Pci ancora 13 anni fa, proprio quando all'Est vi era ancora il buio, quando l'Urss aveva Breznev e quando a Berlino c'era il muro! Il fatto è che gli italiani sanno che la formazione politica nuova già esiste, ed è il Pci. Occhetto dice che con questo Pci non possiamo andare più avanti. Ma allora chiediamoci perché non riusciamo a trasformare questa forza «in potere». Questo doveva essere (deve essere) il punto in discussione e non già l'esistenza del partito. Solo di questo dovremmo discutere al prossimo Congresso e non su una fantomatica «Costituyente», che la Direzione avrebbe dovuto respingere come improponibile, anziché portarla in Cc. (anch'esso non legittimato a portarla in Congresso). Perché, dunque, non siamo riusciti ad andare avanti?

Dobbiamo vedere (dovevamo vedere) criticamente perché dal '76 in poi (quando un terzo degli italiani votava Pci nonostante lo stalinismo dell'Est) non abbiamo saputo realizzare nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni, quel «modo nuovo di governare» che pure era nei nostri programmi, perché ci siamo appiattiti sul clientelismo, sul lassismo, sul conformismo senza denunciare nelle sezioni e sulla stampa gli ostacoli che incontravamo, perché si creavano centri di potere consiliari non dissimili dai vecchi centri di potere della Dc, perché i gruppi consiliari comunali provinciali e regionali non avevano legami costanti con gli «attivi» comunali, provinciali e regionali e perché l'organizzazione del partito andava burocratizzandosi. Allora bisogna chiedersi perché (e come) fu possibile arrivare al «compromesso storico» che per 3 anni bloccò «brevemente» ogni attività del partito. E bisogna chiedersi perché negli anni Ottanta fummo anticipati dal movimento ecologista, noi che dovevamo essere un partito di avanguardia e, perché il partito introdusse un secondo referendum, qui a Massa, quando l'unico referendum giusto (e vincitore) era quello dei cittadini: chiedere la Montedison, e perché il partito, qui a Massa, quando risultò difficile il rapporto con gli alleati socialisti, si alleò alla Dc anziché scegliere la dignitosa strada della opposizione. E allora bisogna chiedersi, ancora, perché nelle sezioni non si esprimeva sempre, compiutamente, la democrazia: è facile far apparire democratica una lezione ai congressi provinciali (e quindi a quelli nazionali): basta che all'assemblea di sezione un dirigente federale (o regionale) apra il dibattito con le indicazioni sui nominativi del Cc e per una male intesa «disciplina di partito» molti compagni si adeguano votando per quei candidati indicati. Dobbiamo anche chiederci, allora, in che misura gli ultimi due congressi sono stati la vera espressione di tutto il partito, di tutte le sue componenti. Perché non chiedersi che forse ci sono state delle forzature che oggi ci portano alla tentata liquidazione del partito come struttura politico-organizzativa?

Sono errori che si pagano. Discutiamone pure. Ma non si possono pagare questi, ed altri errori, con la cancellazione del Pci della storia d'Italia. Il Pci ha già in sé la forza di aggregare movimenti democratici e di progresso, ha l'autorità morale per farsi promotore di vasti consensi, ha la capacità politica e la struttura organizzativa per realizzarli e, soprattutto ha la sua storia (questa sì) da mettere a disposizione di tutti. Non abbiamo nulla da concedere sulla scala per andare al governo o entrare nella stessa Internazionale, che da noi comunisti italiani ha molto da apprendere. L'Italia ha ancora bisogno del Pci. Così come è, perché i valori del comunismo (giustizia, eguaglianza di diritti, solidarietà, libertà da tutto ciò che aliena l'uomo, l'opprime, scienza e ragione alla base della ricerca umana, nessun dogma né religione né laico; internazionalismo che coinvolga tutto il pianeta) sono valori universali. Il comunismo non è una utopia. È un sogno del cuore; e guai se dovessimo togliere questo sogno dal cuore e dalla mente dei giovani! L'umanità diventerebbe più povera. Il comunismo deve essere lo scopo per cui è bello vivere. È una bandiera, con falce e martello, che non possiamo lasciare nelle mani di altri perché potrebbero sporcarla. Dobbiamo tenerla noi, anche se saranno i pronipoti a vederla sventolare vittoriosa.

Gaetano Mattarocci
Massa (Massa Carrara)